

LA PSICOPATOLOGIA PSICOANALITICA

Modello relazionale

Indice

La pulsione in psicoanalisi relazionale

L’ambiente in psicoanalisi relazionale

La nuova visione del bambino

Il Boston Process of Change Study Group

Il contributo di Beebe et al.

L’approccio sistemico

L’approccio sistemico in Psicoanalisi della Relazione: l’attenzione per il soggetto

Il concetto di struttura

Ipotesi sullo sviluppo della psicopatologia

La coscienza riflessiva (o autocoscienza)

Il concetto di mentalizzazione di Fonagy e Target

Autocoscienza e regolazione emotiva

Normalità e patologia. La chiusura del sistema (e la rigidità delle strutture)

L’identità e i suoi rapporti con gli stili (e i disturbi) di personalità

* * * * *

Comprendere la patologia dal punto di vista relazionale non significa rivoluzionare il sapere psicoanalitico e rinunciare alla ricchezza dei contributi dei vari autori che si sono occupati di questa materia. Ciò che cambia è l’insieme dei presupposti epistemologici alla base delle ipotesi che si possono formulare.

Ad esempio, il modello di Kernberg possiede un forte potere esplicativo e una notevole fruibilità clinica. Ciò che non si condivide, da una prospettiva relazionale, è la concezione prevalentemente intrapsichica della mente, fondata sulla concezione pulsionale dei processi motivazionali. Inoltre, la teoria della Mahler sui processi di sviluppo appare non compatibile con la nuova visione del bambino che è emersa dalle successive ricerche empiriche (a cominciare dai lavori di Louis Sander [] e dai successivi di Beebe *et al.* [1997] e Daniel Stern [1985]).

Molti dei concetti che appartengono alla tradizione psicoanalitica, come quelli di *conflitto*, *difesa*, *identità*, ecc., devono essere assunti all’interno del modello relazionale ma, necessariamente, con un significato più o meno diverso da quello originale, proprio della teoria pulsionale.

In questa sezione delle dispense cercherò di fornire, punto per punto, una serie di elementi che possano guidare verso la messa a fuoco di un approccio alla psicopatologia compatibile con i principi della psicoanalisi relazionale e con lo specifico approccio denominato Psicoanalisi della Relazione.¹

La pulsione in psicoanalisi relazionale

Per quanto Kernberg concepisca la natura della pulsione (sessuale o aggressiva) come il prodotto dell’interazione fra temperamento e ambiente, essa mantiene la sua caratteristica di potenzialità innata e di forza motivazionale che emerge dall’interno dell’individuo. Inoltre, essendo destinata a strutturarsi sulla base di due contenuti affettivi specifici (l’esaltazione e l’eccitamento sessuale da un lato, e la rabbia dall’altro), essa predetermina significati futuri, che alla fine risulteranno definiti da fattori innati.

¹ Per una ulteriore esposizione di questo argomento, si veda Fontana (2012).

Mitchell (1988) è esplicito nel dichiarare l'impossibilità di mantenere il concetto di pulsione all'interno del modello relazionale, perché la sua dimensione costituzionale, innata, è incompatibile con esso: non esistono significati definiti a priori, in base alla natura della specie umana.

Naturalmente, questo non vuol dire che la sessualità e l'aggressività non debbano essere considerate anche all'interno dell'orientamento relazionale: esse si strutturano per ogni individuo nel corso delle sue relazioni con il contesto sociale più prossimo (la famiglia) ed esteso (la società); e vengono sperimentate e interpretate da ognuno all'interno del suo sistema di significati *costruito* nell'interazione con l'ambiente.²

L'ambiente in psicoanalisi relazionale

Mitchell (1988) parla di “metafora della bestia” per indicare ciò che connota il modello pulsionale, e di “metafora dell'arresto evolutivo” (o “del bambino deprivato”) per indicare ciò che connota i modelli delle relazioni oggettuali e della psicologia del sé (e tutti quelli che attribuiscono a carenze ambientali un ruolo causale nello sviluppo della psicopatologia).

Da Zito (2006):

«La metafora dell'arresto evolutivo con il suo segnalare la rilevanza assunta dall'esperienza concreta nell'ambito dello sviluppo psicologico del bambino ha di certo permesso un'articolazione più ampia e complessa degli scambi interattivi. Tuttavia la “reificazione” della metafora ha pericolosamente sbilanciato, si potrebbe dire “reattivamente” e in direzione dell'oggetto, l'etiologia della sofferenza. Tuttavia, come tutta la mole impressionante di studi che va sotto il nome di Infant Research ampiamente segnala: il bambino è tutt'altro che vittima passiva dell'esperienza. Egli è immerso sin dall'inizio in un continuo scambio interattivo che è costantemente attraversato da processi simultanei di mutua e autoregolazione (Beebe, Lachmann, 2002). Ciò vuol dire ad esempio, che la capacità “auto-organizzativa” che il bambino possiede rappresenta un principio fondamentale per la comprensione dello sviluppo psichico, come d'altronde indica tutta la moderna teoria dei sistemi dinamici non lineari. Ridurre ad una sola variabile, ad esempio l'inadeguatezza del caregiver, la “causa” della psicopatologia, come fanno le varie teorie del deficit significa allora ripristinare una visione “a causalità lineare” (Fontana, 2006) totalmente inadeguata a “spiegare” la complessità psicologica dell'essere umano.»

Zito fa riferimento a due aspetti centrali per il modello relazionale: 1) la nuova visione del bambino (frutto dell'Infant Research), e 2) l'approccio sistemico (teoria dei sistemi dinamici non lineari, o dei sistemi complessi).

La nuova visione del bambino

In ambito relazionale è molto seguito quel filone di ricerche sull'infanzia che è portato avanti dal *Boston Process of Change Study Group* di cui fanno parte, tra gli altri, Louis Sander, Daniel Stern, Edward Tronick e Karlen Lyons-Ruth. Importanti anche i lavori di Beebe *et al.*

Per il neonato non esiste alcuna confusione fra se stesso e l'ambiente. Vi sono numerose prove empiriche a sostengono di una partecipazione attiva nell'interazione con l'esterno già nei primi momenti di vita, e questo esclude ipotesi di autismo normale, barriera agli stimoli, simbiosi con la madre, ecc.

Ogni individuo, fin dalla nascita, ricerca il livello ottimale del proprio arousal attraverso processi di autoregolazione e di regolazione interattiva. Significa che ricerca la migliore regolazione emotiva possibile

² “Perfino gli eventi corporei fondamentali, quali la fame, la defecazione e l'orgasmo, vengono considerati come esperiti e interpretati nel contesto della struttura simbolica della matrice relazionale.” (Mitchell, 1988, p. 58)

in un dato contesto sia in modo autonomo, sia attraverso processi di influenzamento del comportamento e dello stato emotivo del caregiver, da cui può ricevere un contemporaneo contributo regolativo. Tutto ciò avviene anche dalla parte del caregiver ma la questione non va vista separatamente, bensì all’interno di un sistema che, per l’appunto, viene definito “diadico”.

Il Boston Process of Change Study Group

Da Sander (2002):

“... l’organizzazione del comportamento nell’infanzia ... [è] una proprietà del sistema madre-bambino, piuttosto che una proprietà dell’individuo.”

Da Lyons-Ruth (1998, corsivo aggiunto):

«... noi proponiamo che i processi interazionali dalla nascita in poi diano vita ad una forma procedurale di conoscenza riguardante la modalità di agire con altri intimi, conoscenza che noi chiamiamo: “conoscenza relazionale implicita”. Questa conoscenza è distinta dalla conoscenza conscia verbalizzabile e dall’inconscio dinamico.»

«Nel nostro pensiero *la conoscenza relazionale implicita comprende ciò che è stato definito relazioni oggettuali internalizzate* [il riferimento è a Kernberg]. Il vecchio termine, relazioni oggettuali internalizzate, connota un mettere dentro dall’esterno, invece che di una *co-costruzione*, e del prendere dentro un’altra persona, invece che di rappresentare un *pattern regolativo reciprocamente costruito* (...). La vecchia denominazione è anche più identificata con la letteratura sull’essere in relazione patologicamente più che con la relazionalità adattiva ed è più spesso usata per riferirsi a relazioni passate e alla loro attivazione nel transfert più che a più generali modelli rappresentazionali cui si ricorre e che si aggiornano negli incontri giorno per giorno.

Conseguentemente, noi consideriamo la “conoscenza relazionale implicita” come un costrutto che sposta le “relazioni oggettuali interne” ad una più generale concettualizzazione di sistemi rappresentazionali. In questa concezione, la conoscenza relazionale implicita racchiude le conoscenze normali e patologiche, e integra le dimensioni affettiva, delle fantasie, comportamentale e cognitiva. Le rappresentazioni procedurali implicite diventeranno più articolate, integrate, flessibili e complesse in condizioni di sviluppo favorevoli perché *la conoscenza relazionale implicita è costantemente aggiornata e “ri-pensata”* nel momento in cui ci si accede nelle interazioni di ogni giorno.»

Il *Modello della Regolazione Mutua* (MRM) di Tronick (1998) descrive il processo microregolatorio socio-emotivo della comunicazione madre-bambino. In esso si fonda l’ipotesi dell’*espansione diadica degli stati di coscienza*.

Da Tronick (1998):

«... ogni individuo, in questo caso il bambino e la madre, ... [è] un sistema che si autoorganizza, che crea i propri stati di coscienza, i quali possono evolvere divenendo stati mentali dotati di maggior complessità e coerenza grazie alla cooperazione con un altro sistema autoregolato.»

Il contributo di Beebe et al.

Secondo il loro modello «l’informazione è ricevuta ed emessa simultaneamente da entrambi i partner» (Beebe et al., 1997). Per coloro che vogliono conoscerlo si consiglia vivamente la lettura dell’articolo citato, che è stato tradotto su *Ricerca Psicoanalitica*, nel n. 1/1999 (disponibile nella sezione “20 anni di Ricerca psicoanalitica” su <http://sipreonline.it/>).

È un «modello di mutua influenza ... in cui entrambi i partner contribuiscono alla regolazione dello scambio, anche se non necessariamente allo stesso modo e nello stesso grado.»

In psicopatologia, una delle conseguenze di questa nuova visione del bambino è che consente di superare la storica contrapposizione fra eziologia da conflitto ed eziologia da deficit: così come l'individuo non è un sistema chiuso, preda di dinamiche intrapsichiche, non è neanche vittima passiva delle influenze ambientali, da cui dipende per una maturazione sana. Avendo capacità relazionali fin dalla nascita, seppur diverse da quelle degli adulti, è in grado di influenzare l'ambiente nel momento in cui ne è influenzato.

L'approccio sistemico

L'insieme dei contributi appena accennati ha permesso di ridefinire i presupposti con i quali in psicoanalisi tradizionalmente si guardava alla vita psichica del soggetto e al suo sviluppo, introducendo quello che è stato chiamato il *paradigma del sistema diadico*. Il sistema madre-bambino è considerato come un sistema complesso, dinamico, non lineare. Un «... sistema lontano dall'equilibrio, sensibile alle condizioni di partenza, tollerante l'incertezza sulle possibili deviazioni e aperto verso molteplici direzioni.» (Sander, 2002)

Per una prima conoscenza di questo approccio si consiglia l'articolo di Seligman (2005), sul n. 3/2007 di *Ricerca Psicoanalitica* e, ancora di più, l'articolo di Sander (2002), sul n. 3/2005, da cui è presa l'ultima citazione. Utilissimi anche gli articoli di De Robertis e di Minolli, sempre sul n. 3/2005 di *Ricerca Psicoanalitica* (tutti disponibili nella sezione “20 anni di Ricerca psicoanalitica” su <http://sipreonline.it/>).

Da Fontana (2006):

«La logica della causalità lineare (del tipo “causa-effetto”), adeguata per i sistemi semplici e termodinamicamente chiusi, tende ad essere abbandonata in tutte le discipline scientifiche che studiano sistemi complessi come quelli biologici, ma anche sociali, economici, atmosferici e così via. Ciò sta avvenendo anche in psicoanalisi, perché pure il bambino, il paziente, la diade bambino-caregiver o la coppia analitica vengono ormai considerati da più parti secondo l'ottica della teoria dei sistemi, per come si è sviluppata da Von Bertalanffy (1968) in poi. La *teoria dei sistemi dinamici non lineari* (Prigogine, 1997; Thelen e Smith, 1994) è diventata il paradigma di riferimento di molti autori che studiano i processi di sviluppo, la psicopatologia e il processo analitico. Sottolineo che per questi fenomeni si parla di causalità *non lineare* perché il loro comportamento non è prevedibile a partire dalla conoscenza di variabili iniziali; si assume che i cambiamenti che possono intervenire emergono dall'insieme degli elementi che compongono il sistema, il quale ha la capacità di autorganizzarsi seguendo direzioni diverse e non predeterminate.

Secondo tale concezione, lo sviluppo della personalità ... non può essere visto come dipendente in via diretta dalle caratteristiche della personalità e dal comportamento dei ... genitori ... Si parla di un modo di stare al mondo e di dare significato all'esperienza che è co-costruito nella relazione con l'altro, all'interno di un sistema sociale che, inizialmente, è costituito dalla diade madre-bambino. È in base a questo che può essere superata la dicotomia intrapsichico-interpersonale, perché sono tutti i partecipanti ad un'interazione a cooperare alla creazione e alla riorganizzazione delle modalità di funzionamento del sistema preso in esame. Al contrario, non è possibile comprendere tali modalità considerando solo uno o pochi elementi del sistema, estrapolandoli dal loro contesto.»

L’approccio sistemico in Psicoanalisi della Relazione: l’attenzione per il soggetto

La teoria dei sistemi complessi si applica a vari livelli di osservazione, considerato che ogni sistema non può funzionare da solo ma è inserito all’interno di sistemi più ampi. L’esempio più immediato è quello di una *cellula* (che è già un sistema complesso) che fa parte di un *organo* che, a sua volta, fa parte di un *organismo*. Finora abbiamo parlato di sistemi diadici (madre-bambino, analista-paziente) costituiti da due persone; ma anche ciascuna persona è un sistema complesso in grado di auto-organizzarsi.

Da Fontana (2006, corsivo aggiunto):

«Preso dall’interesse per lo studio del processo analitico, mi sembra che gran parte della psicoanalisi che segue questo orientamento si stia occupando prevalentemente del sistema diadico, bipersonale (bambino-genitore, paziente-analista, ecc.), lasciando un po’ sullo sfondo il soggetto per come è organizzato di per sé e che rappresenta, a tutti gli effetti, anch’esso un sistema.

Questa predilezione per il sistema diadico a discapito di quello soggettivo viene perseguita in modo esplicito dalla prospettiva intersoggettiva; Stolorow (1995), infatti, applica dichiaratamente la teoria dei sistemi di Thelen e Smith esclusivamente a quel sottotipo di sistema dinamico che è il sistema diadico, affermando che anche le proprietà del mondo soggettivo individuale appartengono al campo intersoggettivo.

Nell’ambito della prospettiva relazionale la scelta non è così univoca, in quanto il campo di indagine non si limita al sistema diadico, ma riguarda anche l’individuo in quanto tale. Ad esempio, nel concetto di matrice relazionale di Mitchell (1988) è compreso anche il ruolo attivo del singolo nella continua ri-creazione del proprio mondo interiore. Analogamente, Aron (1996) parla della necessità di una relazione dialettica fra i concetti di mutualità e di autonomia in psicoanalisi. Ciò nonostante, mi sembra che l’interesse per la persona e per ciò che ella autonomamente porta all’interno della relazione tenda lo stesso a rimanere in secondo piano. Questo appare pienamente legittimo, laddove oggetto di studio è il processo analitico. Credo invece che si perda qualcosa ogni volta che può essere importante la comprensione dei problemi (ma anche delle risorse) che il paziente porta in analisi, e che certamente preesistono al rapporto con l’analista. In questi casi, se si applicano le logiche dei sistemi complessi solo al livello del sistema diadico, si potrebbe correre il rischio di deresponsabilizzare il soggetto (De Robertis, 2005), nel senso di svuotarlo del ruolo attivo che egli possiede nella continua riorganizzazione del proprio modo di essere.

Così, pur lasciandoci alle spalle le concezioni ambientaliste, potrebbe permanere una implicita (ma, a volte, anche esplicita) tendenza a sottovalutare quella parte di contributo del soggetto che prescinde dal campo intersoggettivo nel quale egli è contestualmente coinvolto in un dato momento.

(...)

Louis Sander (2002) è uno degli autori che non vogliono correre questo rischio. Rifacendosi al principio della “attività primaria” di Von Bertalanffy, sottolinea che *la coerenza dei sistemi viventi, e quindi anche dell’uomo, proviene dall’interno*; l’integrazione degli elementi che compongono un organismo così complesso è raggiunta e mantenuta da azioni che non possono che avere un’origine interna al sistema. Questa posizione tiene conto del *ruolo attivo del soggetto nell’evoluzione del proprio modo di essere*, senza negare l’importanza della relazione con l’ambiente circostante e, quindi, della costituzione di sistemi ancora più ampi. È per questo che Sander parla di paradosso tra separazione e unione: da un lato, il singolo individuo è in grado di autorganizzarsi in modo separato e autonomo (attività primaria); dall’altro, ha bisogno di un ambiente sociale per continuare a farlo.

Come possiamo avere rispetto per le leggi che regolano il funzionamento del sistema relazionale senza trascurare l’attività primaria dei singoli partecipanti (e viceversa)?

La risposta di Sander si articola a vari livelli. Vediamola in estrema sintesi.

In primo luogo mantiene ferma l'attività primaria e la capacità autorganizzativa del singolo: è l'individuo a creare i propri stati di coscienza. A partire da questo, egli assume che l'individuo possa accrescere il proprio livello di coerenza e complessità in collaborazione con un altro individuo, un altro sistema autorganizzato, soggetto anch'esso allo stesso processo. A questo proposito Edward Tronick, suo collaboratore, ha formulato la nota ipotesi sulla “espansione diadica degli stati di coscienza” (1998).

Inoltre, Sander sostiene che un fattore interpersonale importante ai fini dell'organizzazione di ciascun partecipante all'interazione è la capacità umana di riconoscere in modo specifico lo stato (ad esempio, lo stato emotivo) dell'altro. Egli la chiama “specificità del riconoscimento”. È grazie ad essa che la madre, all'interno del sistema diadico di cui fa parte insieme al bambino, aiuta quest'ultimo ad evolvere con le proprie capacità autorganizzative verso livelli di maggiore complessità e coerenza. E fa l'ipotesi che, all'interno del processo terapeutico, sia questo aspetto del funzionamento del sistema diadico a favorire cambiamenti dell'organizzazione di coscienza del singolo.»

Coerentemente con questa prospettiva, Minolli parla di *Soggetto* per riferirsi all'essere umano, e alla sua dimensione psichica, come sistema unitario che si costituisce e prende forma all'interno della relazione, auto-organizzandosi. L'uso del termine *Soggetto* o, anche, *Io-soggetto* piuttosto che di *Sé*, più familiare in ambito psicoanalitico, è stato scelto per evitare il rischio di reificare un concetto che serve ad esprimere l'aspetto di “organizzazione” del sistema umano (Minolli, Tricoli, 2004).

Il concetto di struttura

In termini generali, il concetto di struttura fa riferimento a modalità ad alto grado di stabilità con cui diversi processi mentali e corporei sono organizzati coerentemente tra loro per determinati fini.³ Possono essere assimilate al concetto di struttura tutte le nozioni che in psicoanalisi vengono utilizzate per spiegare le modalità ricorsive di funzionamento: stili cognitivi ed affettivi (Shapiro), difese caratteriali (Reich), Modelli Operativi Interni (i MOI o IWM di Bolwby), Rappresentazioni di Relazioni che sono state Interiorizzate (le RIG di Stern), Conoscenza Relazionale Implicita (Lyons-Ruth), sistemi di significato, scripts, ecc.

Secondo la teoria di Beebe e coll. (1997), già nei primi mesi di vita nella diade (la coppia *bambino-caregiver*) si costituiscono degli schemi di interazione (anche comportamentale) che, a livello presimbolico, il bambino inizia organizzare in rappresentazioni mentali.

Da Beebe *et al.* (1997):

«Descriviamo la *struttura* come un insieme di schemi abbastanza stabili di classificazione dell'informazione o come un modello usato nell'organizzazione dell'informazione. Gli schemi si formano attraverso un processo attivo di costruzione e decostruzione dell'informazione in entrata.»

Questo comporta per noi due considerazioni:

- a livello di sistema diadico, si costituiscono “strutture di interazione” che regolano il comportamento della coppia allo scopo di ottenere la migliore regolazione interattiva possibile; per il ricercatore non è possibile fare previsioni osservando il comportamento di uno solo dei membri della coppia, mentre lo è osservando la diade nel suo insieme;

³ Il termine “struttura” non è qui impiegato utilizzando il lessico freudiano (e kernbergiano) e non fa quindi riferimento ai concetti di Io, Super-io ed Es.

- a livello del sistema *soggetto*, le strutture d’interazione vengono generalizzate dal bambino, che le organizza aumentando il proprio livello di coerenza; si costituiscono quindi “strutture soggettuali” che consistono in schemi rappresentazionali e comportamentali, con lo scopo di organizzare i dati dell’esperienza e di interagire con l’ambiente; tali rappresentazioni hanno un funzione essenziale ai fini della regolazione emotiva, perché consentono al bambino di formare aspettative e previsioni sui suoi rapporti con l’esterno.

Lo sviluppo è caratterizzato da una continua trasformazione, ristrutturazione e riorganizzazione attiva degli schemi di interazione della diade, della rappresentazione mentale che se ne fa il bambino e, in generale, delle strutture di interazione e soggettuali. Ovviamente, lo stato mentale e, più in generale, l’organizzazione strutturale del caregiver ha un peso importante in tutto questo, ma non viene considerato elemento determinante, in una logica di causalità lineare, in quanto esso stesso soggetto alle influenze del bambino.

Nel primo anno di vita le vicissitudini e gli esiti dei processi regolativi hanno un riscontro anche sullo stile di attaccamento. Ma una grossa trasformazione e ristrutturazione degli schemi di interazione e delle loro rappresentazioni si avrà con lo sviluppo delle capacità simboliche, dal secondo anno in poi.

Da Beebe *et al.* (1997):

«Alla fine del primo anno, le rappresentazioni delle strutture d’interazione previste vengono astratte in prototipi generalizzati, che formeranno la base delle forme simboliche di rappresentazione del sé e dell’oggetto dopo il primo anno. Le esperienze del primo anno verranno radicalmente trasformate all’apparire del pensiero simbolico, che non sarà costituito pienamente fino alla fine del terzo anno.»

Ipotesi sullo sviluppo della psicopatologia

L’ipotesi che si propone qui è che le strutture che si vanno formando e riorganizzando nel corso dello sviluppo (siano esse funzionanti a livello preriflessivo o riflessivo) sono gli elementi fondamentali che incidono sulla personalità e i suoi tratti, riconoscibili anche a livello comportamentale. Ogni individuo costruisce nel corso del tempo il proprio modo di relazionarsi con se stesso e con l’ambiente. Si tratta di modalità strutturate soggette a continuità e a cambiamento. Quello che è cruciale nel generare e mantenere il disagio psichico è il livello di rigidità/flessibilità del “sistema-soggetto” e delle strutture che lo costituiscono. Ciò che fa patologia è la rigidità dei principi organizzativi dell’esperienza e dei comportamenti che ne derivano.

A questo riguardo (nel rapporto rigidità/flessibilità del sistema), un ruolo cruciale deve averlo quell’insieme di capacità specificamente umane denominate, a seconda degli autori, come *capacità riflessiva, coscienza riflessiva, autocoscienza, autoriflessività, mentalizzazione* (per i cognitivisti, *teoria della mente, metacognizione, capacità meta-rappresentazionali*). Capacità il cui sviluppo coincide con l’emergere del pensiero simbolico, dal secondo anno in poi.

La coscienza riflessiva (o autocoscienza)

Riassumendo quanto detto fin qui, già nel corso del primo anno si sviluppano delle modalità strutturate di interazione con l’ambiente e di regolazione emotiva, in una linea che è sia di continuità (in quanto strutturate) sia di trasformazione (in quanto soggette ai cambiamenti di un sistema complesso in evoluzione anche fisica), che vanno incontro ad una ulteriore riorganizzazione di secondo livello con il sorgere delle capacità simboliche.

L’impatto di queste ultime capacità sull’organizzazione mentale è stato studiato da molti psicoanalisti già da tempo (si pensi, ad es., alla “funzione alfa” di Bion). Per la Psicoanalisi della Relazione, un ruolo chiave nella

teoria è ricoperto dal concetto di autocoscienza, o coscienza riflessiva (Minolli, 1993b; Minolli, Tricoli, 2004): la capacità umana di cogliersi nell’esperienza che si fa di se stessi in relazione con l’altro. Inizia ad emergere nel corso del secondo anno di vita ed implica la possibilità di attribuire significati soggettivi all’esperienza e di riconoscerne la natura personale e, quindi, relativa; apre alla possibilità di posizionarsi in modo nuovo nei confronti dell’esperienza. Infatti, mentre a livello presimbolico il bambino trova il miglior adattamento possibile (tenuto conto delle proprie potenzialità costituzionali in evoluzione e in interazione con l’ambiente), con la nascita e lo sviluppo delle capacità simboliche e dell’autocoscienza avrà, in più, una possibilità di scelta personale: i significati che via via attribuirà all’esperienza saranno pochi fra i tanti possibili e, soprattutto, potranno essere riconosciuti come propri, cioè non imprescindibili o dipendenti dall’esterno; naturalmente, tutto questo nel confronto con il comportamento dei caregiver, esso stesso collegato ai loro sistemi di significato.

Gli autori che più di altri in psicoanalisi si stanno avvalendo della ricerca infantile più avanzata per lo studio della psicopatologia sono Fonagy e Target, anche se non possono essere considerati a pieno titolo come rappresentanti dell’orientamento relazionale. Hanno formulato una teoria dello sviluppo del Sé, normale e patologico, che tiene conto delle conoscenze sull’attaccamento e sull’incidenza che esso ha nella regolazione delle emozioni. In questa teoria, un ruolo centrale è occupato dal concetto di *mentalizzazione*.

Il concetto di mentalizzazione di Fonagy e Target

La loro teoria è esposta in:

- Fonagy, P., Gergely, G., Jurist, E.L., Target, M. (2002), *Regolazione affettiva, mentalizzazione e sviluppo del Sé*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005

Una sintesi molto densa, ma esaustiva, è presente nel Cap.12 di:

- Fonagy, P., Target, M. (2003), *Psicopatologia evolutiva*. Tr. it. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2005.

Altri utili contributi sono rintracciabili nella raccolta di articoli:

- Fonagy, P., Target, M. (2001), *Attaccamento e funzione riflessiva*. Raffaello Cortina Editore, Milano, 2001.

Vengono qui di seguito riportate alcune definizioni e sintesi, tratte dalle slides presentate a lezione.

MENTALIZZAZIONE

Capacità di formarsi una rappresentazione di secondo ordine degli stati mentali; rappresentazione di livello superiore rispetto alla sperimentazione diretta degli stessi (si tratta della *rappresentazione mentale* di uno *stato mentale*).

Questo implica la possibilità di rapportarsi con gli eventi mentali considerandoli come tali, e cioè tenendo conto che l’esperienza è sempre soggettiva e, quindi, mediata dalla propria mente.

Inoltre, permette di ragionare sui propri e gli altrui comportamenti in termini di stati mentali, cioè come motivati da pensieri, desideri, affetti, credenze, intenzioni, e così via.

«... capacità di rappresentare mentalmente le opinioni e i desideri, come se questi fossero tra virgolette, cioè senza che l'opinione debba necessariamente essere condivisa e il desiderio debba essere provato.» (2001, p. 33)

In tal modo, le emozioni negative possono essere meglio tollerate senza che diventino soverchianti, e gli scambi interpersonali possono essere concepiti come espressione di stati intenzionali soggettivi non necessariamente condivisibili.

Ciò aiuta a non subire l'eventuale effetto psicologicamente traumatico delle azioni altrui: il poterle considerare la conseguenza di uno stato mentale (ad esempio, una falsa credenza o un desiderio personale), invece che di una realtà oggettiva, permette di distanziarsene e di relativizzarle, senza costringere ad una visione ineluttabilmente minacciosa del mondo o, peggio, ad una visione negativa di sé per salvare l'oggetto.

«... l'accurata lettura che il caregiver fa dello stato mentale del piccolo, resa meno intensa dalle indicazioni dell'aver saputo far fronte all'angoscia del bambino, favorisce a quest'ultimo la simbolizzazione del proprio stato interiore, determinando così una migliore regolazione affettiva.» (2001, p. 15)

I DIFETTI DI MENTALIZZAZIONE NEI DISTURBI GRAVI DI PERSONALITÀ

«... diventa doloroso ... pensare ai propri desideri, se ciò include la necessità di dover pensare anche al desiderio fin troppo reale che ha il genitore di fargli del male.» (2001, p. 49)

«La prossimità del caregiver è così mantenuta al costo di una compromissione della funzione riflessiva.» (2001, p. 14)

«In base alla teoria della mentalizzazione il soggetto borderline è, quindi, una persona che va incontro alla disorganizzazione mentale e comportamentale, perché incapace di rappresentarsi mentalmente gli stati affettivi, i pensieri, i desideri, le credenze, le intenzioni (e così via) sia in se stesso sia negli altri. Per questo, vive l'insorgenza di emozioni negative che si verifica nei contesti intersoggettivi come l'invasione di sensazioni estranee e non simbolizzabili, di cui non può che restare vittima.» (Fontana, 2008)

Come accennato prima, la posizione di Fonagy e Target non si colloca pienamente nell'ambito della prospettiva relazionale. Per fare un solo esempio, secondo Fonagy lo sviluppo della capacità riflessiva del bambino dipende molto da quella dell'adulto, e questo mantiene tale teoria all'interno della tradizione delle Relazioni Oggettuali inglesi (ad es., Winnicott) che vedono la psicopatologia come frutto di un arresto evolutivo provocato da carenze genitoriali.

Inoltre, il concetto di mentalizzazione proposto da Fonagy e Target non coincide esattamente con quello di autoscienza seguito in Psicoanalisi della Relazione.

Tuttavia, questo non sminuisce l'importanza del contributo di questi autori alla comprensione della psicopatologia. Importanza che è mantenuta dal ruolo centrale assegnato a modalità difensive che inibiscono le capacità di simbolizzazione e mentalizzazione, e cioè il funzionamento psichico stesso (oltre che ai tradizionali meccanismi di difesa che riguardano specifici contenuti mentali ed esperienze emotive).

Autocoscienza e regolazione emotiva

La possibilità di attribuire significati soggettivi all'esperienza, e di riconoscerli come propri (autocoscienza), è fortemente implicata nella questione della regolazione emotiva. Da un lato ne aumenta le possibilità, dall'altro può esporre a momenti di disregolazione. Di fronte ad eventi interattivi problematici, infatti, la capacità di trovare un senso e di inserirli, ad esempio, in un contesto narrativo coerente, può aumentare le probabilità di mantenere l'arousal all'interno di un livello gestibile; ma è inevitabile che vi siano ambiti di significato che espongono il soggetto a stati di maggiore disregolazione: il significato può essere più angosciante di un adattamento passivo agli eventi percepiti. D'altro canto, anche il livello di arousal può interferire, in un determinato contesto esperienziale, sulla qualità delle funzioni simboliche e della coscienza riflessiva; gli stati di disregolazione possono infatti incidere in senso disfunzionale sui processi di elaborazione delle informazioni, che sono senz'altro implicati nell'autocoscienza. Così, il rapporto tra regolazione emotiva e autocoscienza può essere considerato bidirezionale e può evolvere, a seconda delle specifiche situazioni, in senso favorevole o no.

Normalità e patologia. La chiusura del sistema (e la rigidità delle strutture)

Nella vita di ognuno vi sono inevitabilmente momenti cruciali che esigono riorganizzazioni più o meno drammatiche (cambiamenti ambientali, lutti, malattie, sviluppo cognitivo dell'infanzia, adolescenza, ecc.). Ma è anche nel flusso continuo dell'interazione con l'altro che tale processo, giorno dopo giorno, evolve secondo i propri percorsi.

In quanto soggetto dotato di una coscienza riflessiva, capace di mentalizzare, rappresentare psichicamente e autorappresentarsi, l'essere umano è sempre potenzialmente in grado di riconoscersi nella realtà in cui è immerso, trovando significati personali che gli permettano l'apertura al cambiamento. Ma quest'ultima affermazione è sostenibile solo in linea di principio, in quanto fa riferimento ad una potenzialità: calato nei suoi contesti reali ogni essere umano deve fare i conti con i propri limiti di sopportazione dell'angoscia (dell'esperienza di disregolazione emotiva, per utilizzare il linguaggio di prima) e può quindi ritirarsi e chiudersi a questo processo (almeno in alcuni ambiti esperienziali). Si creano quindi spazi di non significazione, aree non pensabili, che limitano le possibilità di riorganizzazione funzionale in relazione all'ambiente e ai cambiamenti.

Un banale esempio. Un bambino di tre anni che subisce l'abbandono di un genitore penserà quasi sicuramente che è colpa sua, a causa del normale pensiero egocentrico caratteristico della sua età. Questo pensiero corrisponde al significato da lui attribuito a tale evento. Il problema sta nella possibilità o meno di riconoscere che questo non è “Il Significato”, ma il proprio significato. Nel corso del tempo, anche grazie alla maturazione psicofisica, ci potrà essere la possibilità di cogliere questo aspetto soggettivo e di aprirsi, quindi, a nuove realtà di pensiero. Ma l'esito di questo processo è legato al proprio specifico percorso personale. Crescendo, il bambino potrebbe anche accettare, a livello razionale, che il genitore si è allontanato seguendo strade proprie; ma, a livello interiore e non esplicito, potrebbe rimanere profondamente convinto della propria colpa, al fine di salvaguardare l'integrità del genitore ed un tipo di legame con lui (nonché di proteggersi dai sentimenti di rabbia che potrebbe nutrire): l'atto di riconoscere, riflessivamente, il proprio modo di porsi di fronte a questo evento potrebbe risultare inaccessibile, in quanto troppo doloroso, determinando un irrigidimento e una limitazione delle possibilità evolutive.

L'ipotesi che le funzioni simboliche possano risultare inibite in determinati contesti ci porta a riformulare il concetto di inconscio dinamico (Minolli, 1993b, De Robertis, 2000): non più luogo di contenuti mentali

sottratti alla memoria cosciente, ma “vuoto” di significati; vuoto che è conseguenza di un processo autoprotettivo di *de-significazione* o *non-significazione* delle esperienze che comportano eccessiva sofferenza.

Il fallimento del processo di significazione e simbolizzazione dell’esperienza, con la conseguente creazione di “spazi vuoti”, è dunque considerato come una forma di organizzazione del sistema. Una relativa “chiusura” del sistema rispetto alle possibilità di riorganizzazione dello stesso nel processo evolutivo di vita.

Nel tipo di organizzazione del sistema, e nel grado di libertà o chiusura da esso posseduto rispetto alla evoluzione e riorganizzazione, un ruolo chiave devono possederlo quelle che qui sono state chiamate *strutture soggettuali* (vedi sopra, p. 7).

In tale concetto sono comprese le diverse modalità ricorsive di funzionamento e di organizzazione dell’esperienza; per il soggetto hanno funzione organizzante, stabilizzante, ma anche protettiva nei confronti del cambiamento del sistema, laddove nuovi e diversi livelli di organizzazione vengono percepiti come inaccessibili. Per tale motivo, le principali modalità strutturate funzionali al mantenimento dello status quo, e che quindi risultano irrigidite rispetto alla possibile trasformazione nel tempo, possono essere considerate come delle *strategie difensive inconsce* (Minolli, 1993a). *Inconsce* non necessariamente nel loro contenuto, ma nella loro finalità, legata al mantenimento di un rigido equilibrio corrispondente all’arresto dell’autocoscienza di fronte a determinati ambiti di esperienza. Inoltre, il ricorso ad un concetto come quello di strategia rende giustizia della visione unitaria del Soggetto, in quanto è riferito all’assetto globale del sistema e ad una concezione olistica del suo funzionamento che è finalizzato al massimo grado di coerenza possibile.

L’identità e i suoi rapporti con gli stili (e i disturbi) di personalità

Un concetto chiave per comprendere lo stile di personalità, la sua eventuale patologia e la predisposizione a sviluppare manifestazioni sintomatiche è quello di identità. La coscienza riflessiva, in quanto capacità che consente di cogliersi nell’esperienza che si fa di se stessi, rende possibile il progressivo riconoscimento di sé nella continuità dello spazio e del tempo e lo strutturarsi di un senso di identità, che è elemento importante per il proprio equilibrio soggettivo. L’identità è quindi concepita “come riconoscimento esperienziale di sé” (Minolli, 2006, p. 173). In una linea di sviluppo ideale e priva di limitazioni il soggetto realizza e mantiene una presenza a se stesso che corrisponde ad un’identità autocosciente, cioè espressione della capacità di riconoscersi pienamente nel proprio divenire. Ma nella realtà umana le cose non vanno mai in questo modo: vi saranno sempre dimensioni della propria esistenza verso le quali il soggetto si è sentito obbligato a ritirare le proprie capacità di coscienza riflessiva e verso cui ha mancato, quindi, di attuare il processo di autocoscienza in maniera più o meno massiccia.

Ogni individuo avrà dunque le sue “aree buie”, rimosse o dissociate, escluse dalla dimensione psichica dell’esistenza; non si tratta della rimozione o dissociazione di contenuti mentali specifici, ma di un vuoto di significati che viene a costituire quella che può essere considerata la *dimensione inconscia* dell’identità. Tuttavia, l’aspetto più importante ai fini della comprensione dello stile di personalità non è questo: in quanto privo di contenuti non può strutturare alcunché.⁴ Ma molte volte il vuoto non può essere tollerato e deve quindi essere riempito da qualcos’altro, che è tuttavia illusorio e ha solo funzioni stabilizzanti e autoregulative. Nell’esempio di prima il vuoto di significati può essere riempito dal rigido mantenimento del significato originario: “io sono colpevole”; contenuto mentale che può entrare a far parte dell’immagine

⁴ Infatti, Minolli preferisce non usare più la dizione di “identità inconscia”, ma di “non identità”: “La chiusura e la rigidità stabiliscono l’identità su dimensioni di presenza e dimensioni di non-presenza.” (2006, p.177)

di sé e andare a costituire il nucleo di una identità di copertura, forse cosciente nel contenuto ma inconscia nella sua funzione. È questa *dimensione difensiva* dell'identità che, a seconda delle direzioni che prende, può andare a strutturare una tipologia specifica di funzionamento soggettivo e interpersonale: semplificando al massimo, “io sono colpevole” può condurre un individuo verso l'ambito della personalità depressiva, così come altre convinzioni (più o meno coscienti) su di sé possono essere alla base di altri stili di personalità.

Naturalmente, le cose sono molto più complesse di quanto può sembrare da questa schematica descrizione. I destini assolutamente individuali e irripetibili cui vanno incontro queste diverse dimensioni dell'identità sono il risultato del processo di costruzione, evoluzione e trasformazione continua delle strutture che si vanno riorganizzando nell'interazione con l'ambiente, dal livello presimbolico alle forme più mature di mentalizzazione. Nel concetto generale di struttura rientrano anche le strategie difensive con cui il soggetto tenta di mantenere il proprio equilibrio. I tradizionali meccanismi di difesa non sono più considerati nella cornice del conflitto pulsionale, ma strutture e strategie difensive che hanno la funzione di sostenere l'identità di copertura e di mantenere lo status quo, a discapito di una possibile apertura a nuove modalità esperienziali. Come già accennato, il livello di patologia è direttamente proporzionale al grado di rigidità delle strutture e, quindi, della intoccabilità dell'identità di copertura.

I vari disturbi di personalità che è possibile osservare nella popolazione e da tempo considerati anche in psicoanalisi (da Shapiro a Westen e al PDM) possono essere quindi visti come dei prototipi di funzionamento rigido delle strutture e delle varie dimensioni dell'identità. Come abbiamo visto nelle dispense sulla psicopatologia clinica ([inserisci link](#)), le ricerche del gruppo di Westen hanno finora evidenziato e descritto undici prototipi di disturbo di personalità, effettivamente presenti in natura. Ciascun paziente, ma anche ognuno di noi, può più o meno avvicinarsi ad uno di questi prototipi per ciò che riguarda le sue modalità relazionali, il tipo di esperienza di sé e dell'ambiente, le sue motivazioni, le risorse psicologiche, e così via. In sintesi, il tipo di organizzazione che si è andato costruendo come sistema in interazione con il suo ambiente.

Per una discussione più approfondita sulla psicopatologia dei singoli quadri sindromici si rimanda alle corrispondenti lezioni.

RIFERIMENTI BIBLIOGRAFICI

- Beebe, B., Lachman, F., Jaffe, J. (1997), Le strutture d'interazione madre-bambino e le rappresentazioni presimboliche del sé e del soggetto, tr. it. in *Ricerca psicoanalitica*, 1999, 1, pp. 9-63.
- Beebe B., Lachmann F. (2002) *Infant research e trattamento degli adulti: un modello sistemico-diadico delle interazioni* trad. it., Raffaello Cortina Editore, Milano, 2003.
- De Robertis, D. (2000), Commento a Laplanche, J. (1998), Narratività ed ermeneutica, *Ricerca psicoanalitica*, 1, pp. 33-37.
- De Robertis, D. (2005), Le logiche dei Sistemi Complessi: un potenziale per la teoria e la clinica psicoanalitica, *Ricerca psicoanalitica*, 3, pp. 319-330.
- Fonagy, P., Target, M. (2001), *Attaccamento e funzione riflessiva*, Raffaello Cortina Editore, Milano.
- Fontana, M. (2006), *Discussione della relazione di Michael Ermann “Le tue parole colpiscono la mia mente. Modelli della memoria e tecnica psicoanalitica”*, XIV International Forum Of Psychoanalysis, Roma, 23-27 maggio.
- Fontana, M. (2008), La patologia borderline in psicoanalisi secondo una prospettiva relazionale, *Ricerca psicoanalitica*, 1, pp. 9-42. http://sipreonline.it/wp-content/uploads/2016/03/RP_2008-1_1_Fontana_La-patologia-borderline-in-psicoanalisi-secondo-una-prospettiva-relazionale.pdf

- Fontana, M. (2012), *La psicopatologia in psicoanalisi della relazione*. In Bozuffi F. *Comprensione psicodinamica della psicopatologia in prospettiva relazionale*. Universitas, Parma.
- Lyons-Ruth K. (1998), La conoscenza relazionale implicita: Il suo ruolo nello sviluppo e nel trattamento psicoanalitico. *Infant Mental Health Journal*, vol. 19 (3), 282-289.
- Minolli, M. (1993a), Diagnosi e borderline. *Ricerca psicoanalitica*, 1993, 1, pp. 57-75.
- Minolli, M. (1993b), *Studi di psicoterapia psicoanalitica*, Centro Diffusione Psicologia, Genova.
- Minolli M. (2004), Identity and relational psychoanalysis, *International Forum of Psychoanalysis*, 13 (4), pp. 237–245.
- Minolli, M. (2005), Per un Io-soggetto come sistema, *Ricerca psicoanalitica*, 3, pp. 355-74.
- Minolli, M. (2006), L'identità come presenza a se stessi, *Ricerca psicoanalitica*, 2, pp. 163-82.
- Minolli M., Tricoli M.L. (2004), Solving the problems of duality: the third and self-consciousness, *Psychoanalytic Quarterly*, 73 (1), pp. 137-166.
- Mitchell, S. (1988), *Gli orientamenti relazionali in psicoanalisi*. tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1993.
- Sander, L.W. (2007), *Sistemi viventi*. tr. it. Cortina, Milano
- Sander, L.W. (2002), Pensare diversamente. Per una concettualizzazione dei processi di base dei sistemi viventi. La specificità del riconoscimento. tr. it. in *Ricerca psicoanalitica*, 2005, 3, pp. 267-300.
- Seligman S. (2005) Le Teorie dei Sistemi Dinamici come meta-inquadramento della psicoanalisi. tr. it. in *Ricerca psicoanalitica*, 2007, 3, pp. 309-346.
- Stern, Daniel (1985), *Il mondo interpersonale del bambino*, tr. it. Bollati Boringhieri, Torino, 1987.
- Tronick E.Z. (1998) *Dyadically expanded states of consciousness and the process of therapeutic change* *Infant Mental Health Journal*, 19 (3): 290-299.
- Zito S. (2006) *Tra soggettività e interazione: l'analisi della relazione secondo il modello SIPRe*. III Convegno Nazionale OPIfer, Firenze, 10-12 novembre.